

lega

narrativa

© 2012 – **Nulla die** di Massimiliano Giordano
Via Libero Grassi, 10 — 94015 Piazza Armerina (En)
www.nulladie.altervista.org
www.nulladie.wordpress.com
edizioninulladie@gmail.com
nulladie@altervista.org

ISBN: 978-88-97364-27-6

Impaginazione e progetto grafico: *Massimiliano Giordano*
In copertina: foto di *Massimiliano Giordano*.

I fatti e i personaggi di questo romanzo sono frutto di fantasia. Pertanto ogni somiglianza con nomi, luoghi e avvenimenti reali è da ritenersi del tutto casuale.

Nulla die: Arti, Culture, Scienze, Visioni e Società dei Mondi Abitati

Sabrina Sasso

Voglio capire se ne
è valsa la pena

Nulla die
sine Narrativa

*Di Ulisse Barbieri è noto questo aneddoto:
A uno scrittore che non trovava il titolo per
un romanzo che già aveva compiuto, domandò:
Vi sarebbero per caso dei tamburi nella tua storia?*

E lo scrittore rispose: No.

E neppure delle trombe?

Nemmeno.

Benissimo: allora intitolalo "Senza trombe e senza tamburi."

Prologo

A volte mi sono chiesta come fare per cambiare alcuni aspetti della mia vita che non mi piacciono e tutte le sante volte ho concluso che è impossibile.

Invece, se mi guardo indietro, la mia vita è cambiata radicalmente più e più volte e spesso non è stato un caso ma l'ottenimento di un preciso traguardo che mi ero prefissata.

È successo che alcune conquiste non si siano poi rivelate positive, ma l'ho scoperto nella lunga distanza di tempo. Sul momento, i mutamenti mi sono sembrati il coronamento e la giusta ricompensa di tutti i miei sforzi.

Ci sono state trasformazioni assai dolorose, altre molto lunghe e sospirate, altre ancora piovute dal cielo con estrema facilità.

Ho provato a scrivere questo libro e, nel farlo, la mia vita è cambiata un'altra volta. Ecco: ci sono anche rinnovamenti inconsapevoli, che s'insinuano pian piano e quando te ne accorgi ci sei già dentro.

Attraverso quest'esperienza, per me determinante, ho capito che lo scrittore è onnipotente: può allungare una vita all'infinito o stroncarla in un attimo. Ho cercato di non approfittare di questo potere assoluto e di tenere presente quello che volevo fare quando ho cominciato a buttarlo giù: condividere i miei pensieri e le mie conclusioni.

Mi sono incartata sul titolo, non so mai come chiamare un articolo quando mi capita di scriverne, figuriamoci un libro.

Alla fine l'ho intitolato come uno dei miei blog, uno spazio irriverente dove dico e chiunque può dire quello che realmente pensa, senza censura. Ne vado fiera e voglio davvero capire se ne è valsa la pena.

Per me scrivere questo libro, per voi leggerlo.

Luca

Avrei dovuto fare l'insegnante, porca vacca. Per due ottimi motivi: sarei stata perfettamente in grado di trasmettere le mie nozioni agli alunni e avrei avuto molto più tempo per me, cosa fondamentale per una qualità di vita decente. Sono perennemente affamata di tempo.

Alle otto del mattino sono già in tremendo ritardo e mi chiedo tutti i giorni che razza di vita assurda viviamo se appena svegli è già *too late*.

Monto in macchina con il bicchiere di latte e cacao che mi balla la macarena ancora nell'esofago e parto. Destinazione ufficio.

L'ufficio. Dicasi ufficio di luogo mal illuminato, mal arredato e abitato da strani esseri striscianti che ridono e annuiscono o dissentono a comando. A capo di questa strana colonia di solito c'è un essere sbraitante, che non capisce niente del lavoro che compiono i suoi sottoposti, ma è bravissimo, coadiuvato dalle leggi di Murphy, a beccare ogni loro minimo errore, a rinfacciarlo e a ignorare sistematica e volutamente i loro successi e la loro fatica (sprecata), spesso per uno stipendio ridicolo.

Ultimamente ho preso a sbattermene allegramente dell'orario e che vadano a farsi benedire. Ho figli, una vita privata, che non pretendano che spacchi il minuto.

Mentre guido sulla statale intasata e insidiosa mi chiedo che ne è del lavoro condiviso, degli orari flessibili, del part-time, del telelavoro... Bastardi tutti, dal primo assessore di provincia all'ultimo dei portaborse, passando per tutti i governi e, soprattutto, dalle donne che hanno potere decisionale in fatto di leggi e non premono abbastanza per permettere a tutte noi di fare una vita migliore.

Arrivo nel mio quotidiano microcosmo e mi accoglie il silenzio gelido di una collega da sempre invidiosa. Manco buongiorno. D'altronde ho smesso anch'io di salutare, il più delle volte non

c'è risposta. Competere con lei, ammesso e non concesso che ne abbia mai avuto voglia, è una guerra persa in partenza: come rivaleggiare con un cinese clandestino. Ha fatto un master in leccaculismo e dai risultati dev'essere stata promossa a pieni voti. Arriva al lavoro un'ora prima, se ne va due ore dopo, non dice di no a nessuno. Lavora alla Carlona, ma tutto le viene perdonato perché sarebbe capace di pagare lei lo stipendio ai capi pur di tenersi il posto. Ovviamente è un'infelice, brutta come la fame, vita sociale ai minimi storici, un fidanzato da far accapponare la pelle.

Ed è toccata a me.

Quanto a fidanzati, Lauretta mia, figlia adorata, stendi una coltre pesante.

Sto con un relitto umano da un anno e mezzo, un trentacinquenne idiota, pieno di complessi, che occupa ancora la cameretta adolescenziale a casa di mamma. Dice che mi ama e anch'io sostengo la stessa cosa, ma in realtà mi chiedo spesso cosa ci facciamo insieme io e lui. Non lo stimo, non andiamo d'accordo, facciamo così poco sesso che, se inducessero un torneo, nella semifinale potremmo incontrare il Papa, come nella famosa barzelletta.

Quando lo si fa, ovviamente, fingo alla grande. Aaaaah! Ohhhhh! Sìiii! Wow amore, sei fantastico! In realtà in quei quattro o cinque minuti ho passato in rassegna tutte le spese, le ho catalogate in dare/avere, tolta l'IVA e dedotto che anche stavolta non arrivo al venti del mese.

Sto con lui perché sono convinta che da sola starei peggio e mi occorrerà un lungo cammino per capire che non è così. Per vedere l'evidenza.

Non faccio in tempo ad accendere il PC che mi arriva un suo Sms: ciao piccola, non mi è piaciuto il tuo espluà di ieri sera puoi spiegarmelo!

Pure ignorante. Disconosce la funzione essenziale della punteggiatura, per lui punti esclamativi e interrogativi sono la stessa cosa, tutti gli altri degli optional. Usa a profusione parole straniere senza saperle scrivere correttamente e non rilegge i messaggi,

per cui spesso arrivano frasi tipo "Paura sei impegnata!" oppure "Ti con!". Togli il T9 almeno, idiota!

Per colmo di mali, spesso mi scrive delle poesie puerili che non riescono neanche a farmi tenerezza. Ci manca solo:

il cielo è sereno
il mare è in tempesta
se tu non mi ami
ti spacco la testa.
E poi siamo a posto.

Prendo la chiavetta e mi dirigo alla macchinetta del caffè cosciente del fatto che devo fare in fretta perché se non gli rispondo nel giro di due minuti s'incazza.

Purtroppo alcuni miei colleghi hanno avuto la mia stessa idea e, *purtrappissimo*, sono tutti maschi e della peggior specie. Cioè di quelli che hanno le mogli *cesse* e *marescialle* a casa e fanno i ganzi solo al lavoro non visti. Infatti parte subito una serie di "Ehi, Laura, hai gli occhi stralunati, chissà cos'avrai combinato nel week end!".

Ancora oggi ci sono persone, specie di sesso maschile, convinte che una donna separata o divorziata scopazzi come una deficiente dal mattino alla sera. Se è single, no, se è sposata nemmeno, ma se è divisa dal marito è una sesso dipendente. Vai a capire. All'inizio mi giustificavo, ma cosa vuoi che abbia fatto, pulizie, figli e basta. Poi, siccome producevo l'effetto contrario, ho smesso. A queste battute mi stampo il sorrisino possibilista in faccia e li lascio cuocere nel loro brodo. Porci che non sono altro.

Sono passati cinque minuti netti quando torno alla scrivania e trovo un altro sms: immagino tu sia troppo spesa a civettare con i tuoi colleghi per rispondermi!

Voleva dire presa. È anche un pazzo geloso e io comincio ad avvertire un senso di malessere alla bocca dello stomaco perché so già cosa mi aspetta.

Rispondo: amore, dai, non litighiamo, lo sai che amo solo te. Ieri sera ero un po' nervosa. Capita, no?

Lui: se capita a me non me lo perdoni tanto facilmente! (falso, è sempre nervoso e lo perdono sistematicamente). Ciao!

Quel *ciao* ha il potere di farmi aggrovigliare le viscere. Tradotto vuol dire "ci risentiamo quando ne ho voglia io, se ci risentiamo..."

Lo so, dovrei dirlo io a lui, scappare mille miglia lontana da quella sottospecie di uomo bisognoso solo di lunghe terapie psichiatriche, ma non ci riesco, soffro di ansie abbandoniche tutte le volte che lui mi prospetta la possibilità di mollarci. Sono anch'io da ricovero, ho il mio bel *Welcome* stampato sulla schiena.

Nessuna dignità.

Passo tutta la mattina a supplicare venia tramite messaggini. Zero risposta. Se la tira il marrano e dovrei anch'io visto che torna sempre con la coda tra le gambe. E invece, puntualmente, faccio il suo gioco.

Rifletto penosamente sul fatto che sono stati scritti dei tomi sulla psicologia femminile e che tanti argomenti a tema sono stati discussi in sedi autorevolissime. So di appartenere all'esercito di donne che subiscono violenza psicologica e in preda all'angoscia mi domando: ma cosa ci hanno inculcato? Quali concetti si sono conficcati nelle cellule del nostro cervello così in profondità da far sì che non ci si ami neanche un po', da non riconoscere il male neanche quando è palese?

Nelle rubriche di posta sui settimanali è facilissimo imbattersi in lettere che dicono: lui a) mi tradisce da anni, b) beve, c) è porno dipendente, d) tira di coca, e) mi trascura, f) mi umilia, g) mi picchia, h) tutte queste cose messe assieme. Sono infelice, la mattina non riesco a guardarmi allo specchio (a volte anche per non vedere gli ematomi), dimmi, cara Antonella, Eleonora, Giuseppina, come posso fare per riconquistarlo?

Va da sé che c'è qualcosa che non quadra.

A mezzogiorno rimonto in macchina, troppo vecchia ma non abbastanza da essere d'epoca, metto gli auricolari e mi attacco al cellulare. Lui non risponde, come sempre non lo spegne e gode di ognuno di quegli squilli che sono urla di panico. Quello che ho addosso.

Dopo venti minuti nel traffico finalmente apro la porta di casa,

i miei figli sono ancora a scuola e presto torneranno. Non ho voglia di cucinare e non posso permettermi di comparare la pizza al taglio tutti i giorni.

Preparo della pasta asciutta col sugo di pomodoro e mi convinco del fatto che sia nutritiva e salutare pur sapendo che a loro non piace. Il sugo è pronto, la pasta si cuoce in un attimo, è questo il vero motivo.

Porto in giardino Sguotti, il nostro bastardino che perde pelo come nevicasse e che è entrato in casa con l'inganno dei miei figli partendo da un'innocente adozione a distanza. Ci sono riusciti perché una delle mie più grandi passioni sono i cani. Semplicemente li amo.

Passo l'aspirapolvere, rifaccio i letti, apparecchio. Pronto in tavola.

Arriva per primo Giacomo, quindici anni, prima liceo, Ipod con musica sparata nelle orecchie a un volume che preclude qualunque conversazione. Si affaccia in cucina guardando i piatti con la pasta inaffiata di sugo rosso Valentino, dice "che schifo" e se ne va in studio a piazzarsi davanti al PC.

È il turno di Alessandra, diciotto anni, quinta liceo, che mormora un "ciao mamma, di nuovo pasta col sugo?" e sparisce a litigare con suo fratello per l'uso del computer. Li chiamo a tavola, ben consapevole del fatto che ci vorranno almeno dieci minuti prima di vederli comparire.

Ne manca ancora una all'appello, la piccola di casa: Camilla, tre anni e mezzo. Mi fiondo in macchina a prelevarla all'asilo. La lascerei lì a pranzo, ma è troppo per le mie strettissime tasche.

"Mamma, appetta, biciclo fino lì e tonno!" — esclama la mia tenera terremoto non appena mi vede. Si aggiusta con un gesto vezzoso una ciocca di capelli piovuta sulla fronte e pedala in tondo nel cortile dell'asilo senza perdermi di vista. Inutile dire che è l'allegrezza di casa, un batuffolo innocente e inconsapevole che, reclamando buffamente attenzioni, riesce a farmi dimenticare le mie ansie. Per un po'.

Il pomeriggio al lavoro scorre noioso e lento, un occhio alla ta-

stiera, uno al cellulare. La prima collabora ticchettando, il secondo rimane muto. Ormai il panico si è impadronito di me come al solito e, negli sprazzi di lucidità, mi chiedo con stupore come possa cascarci tutte le sante volte.

Eppure mi ritengo una persona intelligente, carina e giovanile nonostante i miei quaranta e passa, piena di interessi (che coltivo poco per mancanza di tempo), non corteggiatissima ma neanche snobbata. Sono piccolina, minuta e tuttavia formosa nei punti giusti (il seno è il mio orgoglio, fatemela passare), naso a patatina che mi dà quell'aria da eterna ragazza, labbra pronte al sorriso. Occhi non stupefacenti ma profondi... rivelatori credo.

Non sono miss mondo ma carina sì, dai, e dotata di una certa perspicacia. Quindi... cosa mi prende?

Quando sono così *impanicata*, mi blocco, non riesco a pensare lucidamente, non ho voglia di far niente, di vedere nessuno, rimando di ora in ora anche di fare la pipì.

A casa mi stampo la maschera mamma serena, ma non so se sono convincente fino in fondo. Camilla mi segue in tutte le stanze, finanche in bagno mentre faccio la doccia, sedendosi ad aspettare diligentemente sulla tazza del wc, gli altri due mi guardano di sghinbescio credendo di non essere visti da me e apparecchiano la tavola senza che glielo chieda. Direi che è un segno inequivocabile del fatto che pensare di farla franca è una pia illusione.

Vado a letto come un cane bastonato e spero che il sonno mi colga presto. Figuriamoci. Mi rigiro nel letto come un bastoncino Findus nell'olio bollente, alternando l'ansia alla rabbia.

Alle tre di notte squilla il telefono. È lui e il cuore, a dispetto di tutto, fa un balzo, speranzoso.

"Ascolta, dobbiamo stare così per molto ancora?" — la sua voce è aspra, dura.

"Ti ho chiamato tutto il santo giorno, non hai mai risposto."

"Tu pensi di sistemare tutto con le telefonate. Me ne fai di tutti i colori e poi telefoni."

Io chiamo almeno, mi vien da dire, e invece:

"Ma cosa ho fatto?"

“Guarda, se non lo sai tu, non sto qui a spiegartelo io.”

Click.

Richiamo affannosamente, completamente in tilt.

“Luca, ti prego facciamo pace, ti chiedo scusa...”

“Hai rotto, Laura.”

Click.

Mi alzo dal letto, vado in cucina, accendo l’ennesima sigaretta della giornata. Lo so che è un pazzoide, ma io, in quel momento, sono peggio di lui.

Rifaccio il suo numero piangendo.

“Luca...”

Sono patetica e mi sto umiliando come sempre.

“Eh sì, adesso piangi.”

...

“Dobbiamo stare al telefono muti ancora per molto? Io domani devo andare al lavoro.” — chiede con cattiveria.

“Anch’io, amore. È che non so cosa dire.”

“E allora che cazzo hai chiamato a fare?”

“Luca...”

“Senti metto giù e spengo il cellulare, eh? Ciao.”

“LUCAAAAAAAAAAAAA!”

Click.

Mi accascio per terra, vinta, come se mi avessero percosso per ore. In realtà è stata percossa la mia dignità con me consenziente. Di più, ho agevolato tutto. Ormai mi faccio schifo sul serio.

Ma il peggio deve ancora venire. Alzo gli occhi e scorgo Alessandra, la taciturna, la riflessiva, quella che parla poco, giudica poco, ma quando si decide è inflessibile. È a tre metri da me, sulla porta.

“Mamma, sono quasi le quattro del mattino, dobbiamo alzarci tutti presto domani, ti sembra il caso di fare questa sceneggiata? E alzati.”

Mi ricompongo.

“Ale... scusa... lo so... è che... a volte, sai, tra fidanzati...”

Il suo sguardo è indefinibile, gli occhioni azzurri semichiusi sembrano soppesarmi.

“Senti, mamma, ti sei separata da papà e va bene, ma almeno — e calca bene su questa parola — il sostituto dovrebbe essere migliore. Hai quarant’anni suonati, non quindici, queste cose da fidanzati, come dici tu, lasciale fare agli adolescenti. Sei normale in tutto, ma, quando si tratta di lui, diventi una cretina. Luca è un deficiente, te l’ha già detto Giacomo più volte e io aggiungo che tu stai rischiando di diventare anche peggio se continui a dargli corda. Vai a letto va’.”

“Ale...”

Sprofondo, non galleggio più e vorrei solo una fine pietosa per me.

Ho fallito in tutto, altro che brava madre.

L’indomani non vado al lavoro, un classico quando io e Luca litighiamo, circa una volta ogni quindici giorni. Sinceramente non so più cosa inventarmi. Per fortuna ho tre figli e posso contare sulle malattie di tutti, ma tra un po’ in ufficio penseranno che siamo un po’ troppo cagionevoli di salute in famiglia. Tengo a casa con me Camilla, che rimane a letto felice e rosea.

Ho passato una notte insonne, sono stravolta e ho bisogno di lucidità per pensare. Solo che non c’è niente da pensare, devo solo chiudere con Luca e alla svelta, ormai sto intaccando anche il rapporto con i miei figli.

Mi faccio una camomilla e mi rimetto a letto. Mi rialzo, prendo Camilla dal lettino e l’adagio accanto a me. Lei mormora qualcosa nel sonno e continua a dormire tranquilla. Ho bisogno del suo contatto, di cose buone, sane, innocenti. La mia anima è così, come lei.

Dopo neanche un’ora mi arriva un sms: scusami amore. L.

M’impongo di ignorarlo e spengo il cellulare, ma so già come va a finire e non mi riesce più di dormire. Infatti, tempo un quarto d’ora, suonano alla porta.

Ho la solita cattiva emozione che mi squassa il cuore. Mentre apro realizzo stupidamente che sono impresentabile e passo in rassegna mentalmente il mio aspetto: rimmel colato perché la sera prima non mi sono struccata, capelli sporchi e arruffati (ho

già detto che in quei momenti non mi va di far niente, no?), maglietta slabbrata e l'alito pestilenziale di chi ha fumato molto, anche di notte. Ci manca una bella caccola al naso, che non escludo, e il quadro è al completo.

"Laura..." — esordisce lui.

...

Silenzio da parte mia e stringo le labbra per fargli capire che sto per piangere, ma non è vero, sono solo stralunata e nel frattempo mi passo una mano sul naso per controllare.

"Stavo andando a comprare le sigarette e ho pensato... magari ti andava di vedermi... non so..."

"Certo."

Sbircia dentro casa.

"Mi fai entrare?"

No, schifo d'uomo. Avrei dovuto dire e invece:

"Certo."

"Ci sono i ragazzi?"

Li temi come la peste, eh brutto idiota? Lo sai che non ti possono soffrire.

"No, solo Camilla."

"Come mai?"

"L'ho tenuta con me."

Te ne sei accorto che è mercoledì e non sono al lavoro? Non mi chiedi niente, codardo?

"Ah... se non ci fosse sarebbe bello stare abbracciati sul letto."

Sempre così. Dopo lo sclero vuole scopare.

"Già."

"Cos'hai?" — chiede ipocritamente con l'espressione partecipe di chi è seriamente preoccupato e non ha la più pallida idea di cosa possa aver causato il mio malessere.

Devi essere proprio un bastardo per fare certe domande, se uno è, non dico tanto, normale, non le fa.

So che rivangare e rinfacciargli le cose lo fa andare in bestia, per cui rispondo:

"Niente, ho dormito poco."

"Hai sempre il brutto vizio di andare a letto tardi, Lala."

Sì, stronzo, ma prima lo facevo per una buona causa, stare di più con i miei figli, rassettare, anche leggere, guarda un po', una cosa che mi piaceva più di ogni altra al mondo.

Dicevo sempre che se mi avessero chiesto di scegliere tra passare una serata in un posto meraviglioso e un buon libro, avrei scelto sicuramente la lettura.

“Vado, allora, anche perché ho il turno pomeridiano e bisogna che mangi presto. Ci sentiamo stasera amore?”

È anche capace di mangiare! Io non sono in vena nemmeno di fare la pipì e lui mangia! Ho il flash di sto scheletro (è magro da far paura) che quando si nutre dimostra in pieno quello che è, cioè un gran maiale. Non esiste un maiale secco? Esiste, è lui.

La stanza comincia a vorticarmi intorno, tavolo, sedie, lume, TV. È un attimo, la mano destra scatta e si abbatte sulla sua testa in un sonoro scappellotto, poi parte la sinistra e lo colpisce in piena faccia, sul naso, di piatto.

Non sono io, davvero, sono le mie mani, infatti la destra riparte ad assestargli un manrovescio sulla nuca cedendo il passo, con uno svolazzo, alla sinistra che si fionda, aperta, sulla sua bocca. Vedo tutto come attraverso un velo, come se non mi riguardasse, come fosse un film o uno dei tanti libri che ho letto. L'unica cosa che mi appartiene è questa rabbia folle, illimitata, forgiata con l'odio represso. Scorgo, dietro questa cortina sfumata ma efficace, la sua espressione di sacro terrore. Dopo il secondo colpo, riavutosi dall'effetto sorpresa, si copre inutilmente il capo con le mani.

Il velo si alza, il cuore mi scoppia in petto.

Mi copro il volto e scoppio a piangere.

“Io ti denuncio!” — sibila lui.

“Scusami amore, scusami” — supplico io.

“Tu sei pazza! Pazza e manesca! Io non ti ho mai alzato un dito!”

Vero, ma mi hai preso a sprangate l'anima.

Io, 1

Seguono due giorni da incubo durante i quali dovrei fare tesoro del suo silenzio per mettere fine a questa farsa che dura ormai da tanto.

Parlo della mia vita.

Mi sono separata perché ero stufo di chiedere attenzioni a mio marito. Ci ho messo quindici anni buoni a capirlo (facevo parte della schiera di quelle che scrivono ai giornali), ma alla fine ho preso a raccolta tutto il mio coraggio e ho deciso, sobbarcandomi dei rimproveri muti dei miei figli ai quali era stato fatto il lavaggio del cervello mettendomi in discussione come madre, la prospettiva di dover crescere una bimba piccola praticamente da sola, lavorare come un mulo senza mai farcela a far quadrare il bilancio, sopportare l'odio del mio ex marito che pensa di non meritare l'abbandono, essere il bersaglio su cui tutti i parenti e amici scagliano le loro frecce piene di frustrazioni e di malcelata invidia per aver fatto quello che molti di loro, al limite della sopportazione, vorrebbero fare.

Il mio ex marito ha sempre creduto di essere perfetto e io la povera disgraziata raccattata per strada e trasformata in donna onesta grazie alla fede che mi ha messo al dito e ha convinto buona parte delle persone che ci conoscono.

Avevo voluto la mia libertà ma, soprattutto, avevo voluto inseguire un sogno: capire se per me, prima che fosse troppo tardi, poteva esserci una seconda chance in amore.

Ci eravamo sposati troppo giovani Filippo e io, non avevamo saputo aspettare, convinti del nostro amore. Ero incinta di Alessandra e, alla sua nascita, sono definitivamente entrata nel mondo degli adulti, delle preoccupazioni, dei doveri, delle notti e delle bollette. Filippo già all'epoca era un uomo quadrato, privo di slanci. Non cattivo ma, almeno per me, estremamente noioso e abitudinario.

La mia risata lo infastidiva, avrebbe voluto che mi vestissi eternamente di grigio o di un qualsiasi colore insignificante in modo da mimetizzarmi meglio quando uscivamo, trovava assurde le mie idee e la mia

voglia di fare e le ridicolizzava puntualmente. Se secondo lui esageravo e la frase era sempre la stessa: "Quella è la porta e te ne vai. Da sola", sottintendendo che i figli restavano con lui.

Io quella porta non l'ho mai varcata, ma l'amore è fuggito dalla finestra. Anche il suo, credo. Probabilmente era un fuoco di paglia giovanile e sarebbe sfumato come gli altri che avevamo avuto se solo non ci fossimo fissati col matrimonio... chissà.

Naturalmente non ero mai stata raccattata da nessuna parte, vivevo a Milano e lavoravo presso una casa editrice di livello abbastanza alto. Facevo l'impiegata (di concetto si diceva all'epoca) e respiravo tutti i giorni quell'aria particolare che si avverte dove c'è di mezzo la carta stampata. Il mio capo era un signore bonario di mezza età che, quando mi licenziai, mi disse con tono assai grave "Ci ha pensato bene, Laura? Guardi che se firma è definitivo". Ricordo di essere rimasta con la penna a mezz'aria per qualche secondo, riflettendo su quelle sagge parole, ma poi il mio retaggio culturale fatto di mamma, zie, nonne, amiche di famiglia che mi hanno inculcato che la donna deve sposarsi, fare figli e occuparsi della casa, ebbe la meglio e firmai.

Dopo il matrimonio mi accorsi di essere capitata non nel posto dell'eterna vacanza come lo avevo visto le poche volte che ero andata a trovare Filippo durante l'anno di fidanzamento ma in un buco di paese, carino e pittoresco fin che vuoi ma fuori dal mondo, arretrato.

In certi periodi soffocavo, in altri mi beavo di quella vita semplice e tranquilla, anestetizzante ma priva di stress. Ho cominciato a parlare di stress in prima persona dopo il nostro trasferimento al nord, da me voluto con tutte le forze.

Gli anni sono scivolati via, a tratti lentamente, come nei momenti in cui ti accadono gli episodi più importanti della vita, altri fin troppo velocemente, inghiottiti dai figli che crescono inesorabilmente sotto i tuoi occhi mentre ti affanni a farli mangiare e dormire paventando chissà quali disgrazie se saltano il sonnellino o la merenda pomeridiana.

È nato Giacomo, ci sono state le gelosie di sua sorella, i primi giorni di asilo e scuola per entrambi, i loro occhi gonfi di pianto quando li salutavo affidandoli alla maestra, le loro nuche tenere e bagnate quando facevamo ciachi ciachi nel mare, l'odiata sabbia, i loro amichetti per casa, i vestiti che cambiavano taglia e mode.

E poi le mie amiche strette, i nostri discorsi davanti al caffè, e mio marito così, il mio invece così, che detersivo usi per le piastrelle del bagno?, mio figlio non ne vuol sapere di far pipì nel vasino, la mia si è infilata una pallina nel naso, belle le tue scarpe, mia cognata è una lagna, mia suocera è la signora sottuttoio, devo rifare la pavimentazione della cucina... potrei andare avanti all'infinito.

Sono trascorsi così undici anni della mia vita senza grossi scossoni né in bene né in male e questo, a volte, ora che vivo una vita troppo tumultuosa, lo rimpiango ma non abbastanza da tornare indietro.

Sono saette che irrompono all'improvviso nello stomaco, non sempre nei momenti di maggiore tensione o sconforto, dolorose, a volte insopportabili, ma durano qualche minuto.

Subito dopo ripenso a come sono, al bisogno imprescindibile che ho di sentirmi viva, non solo di respirare, e tutto si ridimensiona.

Può anche succedermi di provare una nostalgia struggente delle persone che ho conosciuto, che per un lungo pezzo della mia vita sono stati miei parenti. A volte siamo andati d'accordo, altri ci siamo beccati come galli in un pollaio, ma erano la mia famiglia e ci volevamo bene.

Non li ho più visti perché neanche loro mi perdoneranno mai. Sento solo la ex suocera quando chiama per telefono i suoi nipoti. Ovviamente è tutto molto penoso per entrambe. Lei è passata dagli insulti dei primi tempi della separazione a dirmi che mi vuole ancora bene, che mi pensa, che per lei rimarrò sempre una figlia.

Per i sensi di colpa che inevitabilmente mi porto dentro preferivo essere trattata male.

Ancora tu

Il terzo giorno richiama lui. Al lavoro e proprio nel bel mezzo della sfuriata della mia attuale capa: una stronza coi fiocchi.

Devo dire, per la cronaca, che non nutro nessuna stima nei confronti della maggior parte delle donne specie in questo particolare momento della mia vita, men che meno per me, visto che mi sento un verme. Non credo che la fiducia che molti hanno nei confronti del gentil sesso sia giustificata. Abbiamo deluso le aspettative. Anni e anni a denigrare gli uomini sotto ogni aspetto, criticandoli per aggressività, superficialità, poco cervello e noi, non appena abbiamo avuto l'occasione di dimostrare di che pasta siamo fatte, abbiamo mostrato il lato peggiore, aggressivo, superficiale, zero cervello, tutte culo e tette (quando ci sono).

La mia diretta superiore che in realtà, mi si passi il gioco di parole, è inferiore alla più derelitta delle donne, è un'isterica esagitata ed è posseduta dal peggiore dei demoni che può albergare in una femmina: l'invidia, una vera e propria malattia che colpisce molte. Io, e posso dirlo forte, ne sono immune, grazie al cielo.

Eravamo partite col piede giusto, ma l'avevo vista cambiare espressione e tono quando le avevo rivelato la mia età e che avevo un compagno. Lei, zitella che si definisce con molta originalità (notare l'ironia) single per scelta, (degli altri, aggiungo io), quasi cinquantenne convinta di poter ancora mostrare le sue grazie che puntano ormai tristemente a sud, ci è rimasta di sale nell'apprendere che io sono solo una manciata di anni più giovane di lei che passerebbe tranquillamente per mia madre.

Forse m'invidia anche il fatto che abbia dei figli e un compagno, non conoscendo i dettagli poco felici della relazione.

Da quel giorno è guerra aperta. Tono di commiserazione a ogni occasione, di quelli che si riservano ai menomati mentali, frasi imperative prive di qualsiasi forma di cortesia, arrivando addirittura a darmi della lavativa e della stupida senza tante cerimonie.

Io, che sono sempre stata una con la battuta pronta, con lei riesco solo a ribattere debolmente.

In quel preciso momento sto sorbendomi il suo sguardo sprezzante e l'ennesimo boicottaggio per farmi passare per deficiente. Il mio lavoro, secondo lei, non è mai svolto correttamente e si fa un punto d'onore a spiegarmi tutto nel peggior modo possibile.

Si chiama mobbing, lo so benissimo, e ormai la mia autostima è sotto i piedi anche sul lavoro.

Squilla il mio telefono sulla scrivania e lì per lì sono grata allo sconosciuto che interrompe quel supplizio. Invece è Luca che parte subito a dirsi disperato senza di me. Non so cosa rispondere, vuoi perché il suo comportamento ha il potere di spiazzarmi tutte le volte, vuoi perché la virago mi guarda con fare inquisitorio. Mormoro un "ti richiamo" che mi costerà chilometriche spiegazioni.

La stronza (d'ora in poi per comodità e spontaneità la chiamerò sempre e solo così) mi dice che non è consentito ricevere chiamate private sul posto di lavoro.

Di sicuro lei è abituata a una Laura remissiva, sa che ho bisogno di lavorare e se ne approfitta. C'è bassezza peggiore dell'approfittarsi delle debolezze degli altri? Ed è proprio questa domanda, che all'improvviso fora il mio cervello come un grido, a farmi incazzare.

Mi alzo svegliata dalla sedia. Siamo entrambe bassine, ma io quando mi arrabbio cresco di qualche centimetro, mi si allunga il collo. Lo so perché in quei momenti mi ritrovo spesso a guardare l'altro dall'alto seppur di poco, a meno che non mi sovrasti di molto.

Ho idea di essere vagamente minacciosa perché lei indietreggia. Non l'ha fatto mai, neanche quella volta che le ho detto perentoria di chiedermi le cose per favore.

La mia voce è lava incandescente:

"Non-devi-più-permetterti-di-inventarti-cose-che-qui-fino-al-tuo-arrivo-vale-a-dire-sei-orribili-mesi-fa-non-esistevano."

Lo dico d'un fiato e scandendo bene le parole. Mai nessuno ci aveva proibito di ricevere delle telefonate sul lavoro purché naturalmente non se ne abusi, invece la stronza si attacca

a qualsiasi stupidaggine pur di mettermi in difficoltà.

Come tutte le persone vili non reagisce. Sbatte le palpebre e si allontana dalla mia scrivania con la testa dritta e il passo regale, ma non glielo consento.

La rincorro e davanti agli altri colleghi che fanno finta di essere concentratissimi sui PC, sibilo:

“Questa è l’ultima volta che mi hai umiliata. Ricordalo.”

La stronza sgrana gli occhi, fa per muovere le labbra, ci ripensa e scivola silenziosa nel suo ufficio del cazzo.

Tre giorni esatti, tanto resiste tutte le volte. E poi mi telefona.

“Laura.”

...

“Mi dispiace — e tira su col naso, ma io so che non sta piangendo — Mi manchi tanto, nonostante tutto quello che-e-e-e mi hai fatto...”

Rompe gli argini e si mette a singhiozzare, ma è tutta una farsa. Io sto in silenzio e piango davvero. Per me. So che sto per raccogliarlo nella mia vita.

Tutto riprende come prima di quei due giorni di inutili sofferenze e dopo qualche settimana mi convinco, ancora una volta, che nessuno è perfetto e che lui mi ama se no dopo le botte da orbi prese non l’avrei più rivisto. E poi, insomma, non è che là fuori ci siano tutti questi uomini meravigliosi pronti a mandare avanti una storia seria specie con una separata con tre figli.

Giorno dopo giorno costruisco nella mia mente una nuova immagine di Luca, al punto da trasformarlo da coglione a eroe.

In casa non oso portarlo, mi vergogno, so che i miei figli hanno sempre la vecchia immagine di lui (quella che comincia con la C, vedi sopra), ma soprattutto cerco di proteggerli, non mi piace che stiano a contatto con Luca, mi sento sporca e appiccicosa e non voglio che si sporchino anche loro, nemmeno di striscio.

Comincia a fare strani discorsi che riguardano un figlio nostro senza chiedermi un parere su cotanta decisione, battendo sul chiodo fisso che, non appena il bimbo nascerà, l’andazzo di casa mia cambierà radicalmente perché lui deve sentirsi a suo

agio e avere i suoi spazi. Suo, suo, io, io. Gli altri non contano.

Alcune donne, me compresa, siamo fatte così: resistiamo agli urti, sopportiamo l'inverosimile, diamo l'idea di essere infrangibili e rassegnate a un certo tipo di rapporti. Poi, un bel giorno e senza che succeda niente di particolare, ci rompiamo (in tutti i sensi) e mandiamo all'aria anche matrimoni di lunga durata.

Se mi guardo in giro, vedo soprattutto due tipologie di femmine: le sottomesse e le dominatrici, rara è la via di mezzo, e le sottomesse sono spesso dominatrici solo fuori dall'ambito affettivo. Alcuni studi, infatti, rivelano che le donne con le palle sul lavoro potrebbero dare dei punti alle geishe quando sono alle prese coi loro uomini.

Non è corretto, comunque, pensare che a me sia andata particolarmente male. Moltissimi uomini fatti, dai trenta in su, sono esseri traumatizzati, nevrotici, mamma dipendenti, irresponsabili e allergici a qualsiasi coinvolgimento sentimentale. Le discoteche sono piene di cinquantenni col bicchiere in mano, la maglietta della Guru spesso ereditata dal figlio o dal nipote che sta transitando nella loro taglia, lo sguardo triste e stanco.

In questo quadro desolato molte di noi si accontentano perché pensano che non ci sia niente di meglio. E invece dovremmo capire che gli uomini, al contrario di quello che ci hanno insegnato le nostre nonne e le nostre madri, non sono tutti uguali.

Luca continua a blaterare di figli e convivenza, sta facendo opera di convincimento con sua madre che mi vede col fumo negli occhi perché sono divorziata e con figli e perché, per il suo attempato pargoletto, vorrebbe una vergine di vent'anni (ammesso che ce ne siano ancora).

In realtà io sto bene attenta a continuare a proteggermi durante i rapporti e lui tutti i mesi non si stupisce del fatto che non rimanga incinta.

Evito l'argomento come la peste perché so che i suoi sono solo i vaneggiamenti di uno stupido cui piace immaginarsi in una certa situazione non avendola mai valutata sul serio. Io invece sto vivendo una strana fase, quella appunto che precede la rottura e

sto cominciando a vedere Luca con altri occhi, a valutare davvero altri possibili modi di vivere.

Non mi era mai successo prima. Il mio matrimonio ha esaurito le batterie molto presto e io sono andata avanti per anni per senso del dovere, volendo bene a mio marito, ma senza amarlo. Mi raccontavo che l'amore è una cosa effimera e che a tenere uniti marito e moglie ci sono i figli, la casa, il tran tran di tutti i giorni.

Avevo ventidue anni quando ho cominciato a recitare questo mantra per inculcarmelo ben bene.

“Ho guardato mia madre negli occhi, per la prima volta dopo anni, e ho capito quanto le voglio bene... non posso farle questo.”

Luca non osa guardarmi mentre mi parla. Realizzo che mi sono persa anche la possibilità di scaricarlo e non lo sopporto. Non solo. Lui mi sta mollando per un'altra, sua madre, e questo proprio no, non posso permetterlo.

In questo momento mi sento innamorata di lui alla follia e penso che sto perdendo chissà quale perla d'uomo. Sono fermamente convinta che la sofferenza che mi squassa sia dovuta al fatto che senza di lui non posso vivere. Stavolta capisco che non è il solito giochetto, che non mi richiamerà dopo tre giorni, stavolta c'è di mezzo un'altra donna, anzi, La Donna, la Mamma Italiana, tutta sangue, *anema e core*, quella per cui ogni *scarrafone* è bello e santo. Quelle che forgiavano gli smidollati, quelle che raccolgono le mutande del figlio quarantenne nella doccia, quelle che portano le tazzine di caffè già zuccherato e mescolato, quelle che pur di vedere il figlio a cena e saperlo ancora nella cameretta fingono malesseri inesistenti, quelle che odiano ogni donna che il figlio frequenta, quelle che frugano le tasche come mogli gelose.

La madre di Luca è tutte queste cose messe insieme.

Panico. Sono incinta.

Questo è quello che gli dico, anche se non è per niente vero, per fortuna.

“Ma com'è possibile?” — pallido come un foglio di carta.

“Ti sei dimenticato che cercavamo un bambino fino a ieri?”

“Ma proprio adesso?”

“I figli arrivano quando lo decidono loro. Forse è un segno del destino, amore.”

Si passa la mano sui capelli, nervoso.

“Ma come glielo dico?”

Io sto friggendo di rabbia e disperazione.

“È tua madre o tua moglie?”

“Senti, non ti permetto...”

Esplodo.

“Senti tu, bamboccio idiota. Hai trentacinque anni, non venti, sei mezzo calvo, magro da fare schifo, quindi non proprio un adone, hai trovato me, una donna che ti ama, che ti sopporta soprattutto... siine grato.”

“Ecco, ha ragione mia madre! Tu sei un'arpia che per due anni ha finto di essere dolce per accalappiarmi. Ecco, ecco la tua vera natura!”

“Intanto si dice arpia, ignorante, poi ti chiedi come possa stare io, incinta e innamorata, nel sentire che vuoi mollarmi perché non piaccio a tua madre? Ma almeno, perché fino a ieri, ieri Luca, continuavi a illudermi con la storia del figlio e le belle balle della vita insieme, quando oggi vieni fuori con tutta un'altra storia? Ti sembra normale? Ti sembra da uno che è a posto con la testa un cambiamento del genere?”

Mentre gli faccio queste importanti domande ho l'impressione che non sia un mio diritto, mi sento solo una rompiscatole. Lui china la testa e non mi risponde. Di sicuro, tutto ciò che vuole è che scenda dalla sua dannata macchina dentro la quale stiamo uccidendoci da un'ora buona. Ed è ormai chiaro a me stessa che sono più pazza e immatura di lui. In cuor mio, però, so che il mio livore e tutta la montatura sono dovuti allo smacco, all'affronto. Io, solo io, avrei dovuto lasciare e senza tante cerimonie un relitto umano simile, non viceversa.

In quel momento voglio solo fargliela pagare.

Invece la situazione mi sfugge di mano. Quando la vita sentimentale delle persone è incasinata, tutto il resto ne risente. Non

si hanno le energie necessarie per fare niente di positivo per se stessi, dato che sono tutte impegnate nelle liti e nei sotterfugi per rimediare alle liti.

Scendo dalla macchina platealmente, sbattendo con violenza la portiera e, come un'eroina d'altri tempi, mi metto a correre. Le lacrime scorrono a fiumi sul mio viso, sto da cani. Se poggiassi il dorso della mano sulla fronte e mi lasciassi cadere sull'asfalto, svenuta, la scena sarebbe completa, ma non mi viene in mente.

Mentre corro le orecchie sono tese a cogliere speranzosa i suoi passi dietro di me e la sua voce che m'implora perdono. Invece odo solo un'imprecazione per aver sbattuto così forte la porta dell'auto e il motore che romba sempre più lontano. Faccio a piedi i due chilometri fino a casa, singhiozzante e noncurante degli sguardi dei passanti. Per fortuna i miei figli sono dal padre senno non sarei potuta rincasare in quello stato.

Sono così calata nella parte che in un attimo di lucida follia mi chiedo se tutta quell'agitazione non nuocerà al bambino... Mi spavento dei miei pensieri e cerco di ricomporre le idee. Il cervello mi fuma nell'intento di elaborare un piano atto a vendicarmi. So benissimo che non è bello, ma non posso farci niente.

Come antipasto potrei andare sul classico. Alzi la mano quale donna non ha pensato di segnare la macchina dell'ex da punta a punta o di bucargli tutte e quattro le gomme. Il secondo piatto potrebbe essere una telefonata sul lavoro fingendomi un agente di polizia per metterli in guardia sul terrorista che hanno assunto. Come dessert potrei fargli avere ventisette batterie di pentole da recapitare in contrassegno a quella befana di sua madre.

Il dolce... beh, cara signora Bobbit, in certi momenti lei è stata tutte noi.

La sera stessa chiamo sua madre. Che cosa stupida da fare, dare importanza proprio a lei. Senza scomporsi mi mette al mio posto dicendomi che il figlio è abbondantemente maggiorenne e che se ha preso quella decisione la cosa non dipende da lei, che posso anche non piacerle, ma che se la storia finisce è perché lui non se la sente, lei non c'entra niente. Saluto affabilmente con

tutta l'ipocrisia di cui sono capace e metto giù. Scornata.

Siccome però non ho ancora toccato il fondo, chiamo la sua analista. Le vomito addosso tutta la mia rabbia e l'accuso di non avermi messa in guardia del fatto che stavo frequentando uno psicopatico. Lei sfodera il silenzio proverbiale di tutti gli psichiatri, mi lascia sfogare, e mi raccomanda di calmarmi augurandomi la buonasera. La richiamo, ma la stronza ha staccato il telefono.

Mi accendo la trentesima sigaretta e chiamo i ragazzi per sentire come stanno. Faccio uno sforzo sovrumano per impostare la voce a una modalità accettabile e, subito dopo averli sentiti, mi sento un po' più sollevata. Una ventata d'aria pura. Non ho alcuna fame e giro per casa come un animale in gabbia, torcendomi le mani e accendendo una sigaretta con la brace di quella che si sta consumando. Una dietro l'altra, una dietro l'altra.

Due ore così, stremata e piangente, ferita, umiliata, senza scampo. Squilla il cellulare, lo afferro, incredula guardo il display: è lui!

"Amore!" — rispondo subito.

"Laura, sono stato male. Sono in ospedale..."

"Dove? Dove? Vengo subito!"

"Reparto... neuro... sono andato giù... gliel'ho detto, Laura, che io ti amo!"

"A chi l'hai detto, amore?"

"Al dottore... lui ha parlato con mia madre... le ha detto di lasciarmi fare le mie scelte."

Se fossi in me troverei assurda e ridicola questa situazione. Invece lacrime di felicità scorrono copiose sulle mie guance, facendo inesorabilmente aumentare il mio già atroce mal di testa e l'infiammazione agli occhi congestionati di pianto.

Mi vergogno come una ladra di quella felicità senza senso, per il ritorno nella mia vita di un fantoccio d'uomo mai cresciuto. Ma, inspiegabilmente, il mio ego ha acquistato parecchi punti e la sensazione è inebriante. Raggiungo l'ospedale e lo trovo fuori ad aspettarmi. Ci abbracciamo stretti, aggrappandoci l'un l'altro e io penso con tutta sincerità di essere davvero pazza di lui.

In realtà sono solo pazza.

Dormiamo da me dato che la casa è libera. Io sprofondo in un sonno nero, cupo, senza fondo.

L'indomani lui mi dice di non aver chiuso occhio.

"Adesso che avremo un bambino dobbiamo pensare a come organizzarci."

Io trasecolo. Già, il bambino.

"Il fatto è... non so come dirtelo, ma... è stato un falso allarme. Si vede che con l'agitazione e tutto... insomma... mi sono venute."

Un'espressione di sollievo che si dipinge sulla sua faccia.

"Ah beh..."

Ah beh. Non mi dispiace, ne sei sicura, come mai, niente. In quel momento mi chiedo se ne vale la pena, se davvero per tutta la vita voglio stare di fianco a una persona così insensibile, complicata, immatura, grottesca.

Non provo odio, ma una fredda, lucida, calma glaciale.

"Immagino tu voglia andare a casa a cambiarti, hai tutti gli abiti stazzonati."

La verità è che non vedo l'ora che esca da casa mia, anche se non sono ancora al corrente di cosa farò dopo. Luca non se lo fa ripetere, mi bacia distrattamente e se ne va.

Mi metto a gironzolare svogliata per casa e subito dopo mi prende la mania della pulizia e del riordino. Passo così gran parte del pomeriggio, a pulire, rassettare e a pensare a cosa è diventata la mia vita e a cosa diventerà se continuerò a permettere a uno così di inquinarmela. Che ne sarà del rapporto con i miei figli, del mio lavoro, dei miei hobby, delle amicizie per le quali non ho più tempo, tutta presa a remare da sola in un rapporto che è un porto senza sbocco.

Sento squillare il cellulare e, d'istinto, m'irrigidisco. Allo stesso tempo realizzo che è impossibile avere una relazione così malata, nella quale anche lo squillo del telefono ha il potere di prostrar-mi. Rispondo sapendo già cosa mi aspetta.

"Laura, ci ho pensato, è in utile che cerchi di farmi cambiare idea. Noi due non siamo fatti l'uno per l'altra. Ci faremmo solo del male."

Ci penso su solo un attimo e poi sospirando dico:

“Sono d’accordo.”

Non faccio niente stavolta per colmare quei silenzi che lui si è tanto divertito a creare decine di volte e lo sento annaspire.

“Stai facendo dell’ironia?”

“No, per niente. Sono d’accordo con te. Voglio solo, però, che tu me lo dica in faccia.”

“Non sono scemo, Laura. Cosa vuoi?”

“Niente. Solo che, dopo due anni, mi sta molto su che mi si lasci per telefono.”

“Laura, cazzo, abbiamo litigato centinaia di volte in due anni. Ci siamo mandati a cagare quasi sempre. Lo sapevamo entrambi che doveva finire.”

“No, io non lo sapevo se no avrei chiuso subito. Comunque ho bisogno di mettere fine come si deve a questa storia. Un ultimo chiarimento.”

“Laura, cosa vuoi?”

“Un ultimo chiarimento.”

“Non è necessario.” — dice e butta giù.

Sono quei momenti, credo, che segnano il decorso dell’esistenza delle persone, trasformandole in un attimo in belve feroci che commettono atti inqualificabili e dei quali si pentono per il resto dei loro giorni. Ma qualunque giudice mi avrebbe riconosciuto delle attenuanti.

O messo la camicia di forza.

Ormai è diventata un’ossessione: dobbiamo vederci e parlare. Per l’ultima volta. M’inganno dicendomi che ho bisogno di guardarlo negli occhi mentre ribadisce che la decisione è definitiva, ma so benissimo che mi ha guardato tantissime volte in faccia e detto le stesse cose. La più recente non più tardi di qualche ora fa.

Lo tempesto di telefonate e messaggi. Lui mi richiama dopo due giorni. Sento che copre il microfono con una mano e zittisce qualcuno vicino a lui aggiungendo “ho detto che ci vado”. Sicuramente sua madre gli avrà detto di acconsentire a vedermi così mi tolgo dalle scatole e il burattino esegue.

Ci diamo appuntamento sotto casa mia. Io sono calma, non mi

sembra neanche vero tutto quello che sta accadendo. Non può succedere a me. Non posso essere caduta così in basso.

Ci appartiamo in una via secondaria e ci sediamo su una panchina. Io non parlo, mi guardo le scarpe, lui non parla e guarda per aria. Alla fine però cede per primo e io, stupidamente, segno mentalmente uno a zero.

“Adesso sono qui e ti ripeto le stesse cose.” — mi solleva con delicatezza il mento con due dita e io sono lì lì per mettermi a piangere per il gesto.

Ma non lo faccio: la mia faccia è di pietra.

“Laura, non funziona, non so se ti amo, forse ti ho amata, anzi, sicuramente e anche tanto, ma forse è per la situazione complicata, i tuoi figli... non avrebbe funzionato. Mi dispiace.”

Non ha funzionato per colpa mia, è questo che mi sta dicendo. Quelle sue parole danno il là al vero scopo per il quale l'avevo voluto al mio cospetto: vendicarmi.

“Luca, l'unica cosa che ti rimprovero è di avermi illusa. Il figlio, i ti amo e tutto il resto.”

“Eh già, perché tu sei di quelle che dopo dicono non mi hai mai amata.”

“No, ti sbagli. Per te non nutro odio, anzi... — e faccio una pausa a effetto — mi sento in colpa.”

Lui è sbigottito, crede gli stia andando da dio, a saperlo veniva subito e la si chiudeva lì.

“Perché in colpa, Lala?”

Lala, il nomignolo con il quale mi chiama quando è sereno. Qua ti volevo.

“Luca, era necessario vedersi per dirti che da un po' sono io che non ti amo più, solo che mi sembravi così solo, disperato e bisognoso di me che non avevo il coraggio di lasciarti.”

Noto uno strano pulsare sulla sua palpebra destra.

“Lo dici per ferirmi.”

“Lo dico perché è vero, ormai non avrei più motivo. Mi dispiace tanto.”

Il fatto è che quando si è lasciati la cosa peggiore che si può fare è dare all'altro un ulteriore motivo per mollarti e per andar via

con la coscienza pulita. Bisogna che se ne vada rimpiangendoti e sentendosi un verme.

Ma senza dimenticare di umiliarlo come lui ha fatto con te.

L'espressione del mio viso, voluta e recitata, è remota, assorta, come di chi cerca nella memoria importanti momenti del passato. Poi, di scatto, lo guardo negli occhi. I miei li ho impostati nella modalità "addolorata e pentita".

"Perché mi sono innamorata di un altro. Tre mesi fa. Non ti amavo già più, ma m'illudevo che fosse una crisi passeggera. Perdonami, Luca."

"E così mi hai messo le corna."

"No no!" quasi grido con falsa espressione inorridita — "No. Mi conosci. Non c'è mai stato niente... anche se lui... insomma, non gli sarebbe dispiaciuto. Almeno credo. Non abbiamo mai parlato molto, anzi, ma certe cose si sentono."

"E chi è sto qua?" — ringhia.

Io gongolo dentro di me perché il pollo sta beccando per bene tutto il sentierino cosperso di chicchi di grano che lo porteranno dentro la trappola.

"Un collega, quello nuovo del quale ti avevo parlato. Sì, sì, va bene, mi avevi fatto delle domande su di lui e io ti avevo risposto che non m'interessava e — toccatina al suo braccio — ero sincera. Solo che... "

La sua faccia è una maschera d'ira e io, inutile dirlo, ho decine di neri nel petto che cantano i gospel a squarciagola.

"Te lo sei scopato, non negare."

"Senti, Luca, a questo punto te lo direi, ti pare? Non ti ho tradito."

"Hai sempre detto che si poteva tradire anche col pensiero."

Mi fingo di nuovo assorta e irraggiungibile.

"Allora sì, ti ho tradito."

"Io volevo un figlio da te e tu ti scopavi mentalmente un altro!"

"Tu volevi un figlio da me e nel giro di ventiquattr'ore mi hai mollata."

"È diverso."

"Inutile recriminare adesso."

“Ma tre mesi fa, appunto, stavamo bene, c’era la storia del figlio in ballo... perché ti sei innamorata di un altro?”

Eccoci qua, bello.

“È perché... è difficile per me dirtelo... lascia stare...”

“Adesso voglio saperlo!”

Lo guardo dritto in faccia e sparo:

“Non mi sono mai sentita soddisfatta dei nostri rapporti... sessuali... sei... ehm... troppo veloce e... oddio, è difficile, insomma... non reggi, ti smonti, capisci...”

“Vuoi dire che hai sempre finto?” — chiede lui sgranando gli occhi rossi di rabbia che spiccano parecchio nel pallore del viso.

“Sì”

Il resto è storia. Io che gli dico che ora sono finalmente libera di approfondire la conoscenza con il collega (peraltro sposatissimo e in attesa del primo figlio, ma questo me lo tengo per me), di scusarmi, ma a questo punto dobbiamo proprio lasciarci.

Doppio carpiato, frittata rovesciata.

Ovviamente una persona come me gongola per un po’ per aver salvato l’orgoglio e avergliela fatta pagare, ma in realtà sa benissimo che è la vittoria di Pirro, che non c’è prezzo per il tempo perso dietro a un elemento del genere e che, soprattutto, i mezzi usati per la vendetta sono infimi e non mi rendono giustizia. Cala l’apatia.

Ma tant’è, uno come lui capisce solo un certo genere di cose. A nulla sarebbero valse le recriminazioni, i pianti oppure il semplice parlare, la richiesta di oneste spiegazioni.

Adesso vorrei essere una mosca per volare dentro casa sua e sentire i discorsi che si stanno facendo lui e la sua mamma cara. Ma meglio così, te lo dicevo io! Lo starà consolando lei. Ma sono sicura che la storia del malfunzionamento sessuale non la racconterà mai né a lei né a nessuno.

Già dal giorno dopo scende in me una strana rassegnazione. Dico strana perché, per come sono o credo di essere, avrei giurato di dover patire sofferenze atroci per chissà quanto tempo.

Dicono che per riprendersi da una storia ci vuole la metà del

tempo trascorso in quella relazione e io già mi vedevo condannata a un anno buono di depressione.

Invece no! Dopo una settimana già mangio come un lupo digiuno da sei mesi, in capo a un mese ho ripreso a leggere libricini comici, dopo due sono arrivata ai romanzi, a cui seguono alcuni film sentimentali. Il tutto senza versare una lacrima.

Naturalmente a Luca ci penso tutti i giorni. Più che altro sono curiosa di sapere cosa fa senza di me, come se la sta passando. Pensa che ti ripensa, non avendo amici in comune che possano riferirmi alcunché, anzi, non avendo amici di alcun genere perché lui odiava frequentare chicchessia, diceva che si sentiva sminuito (aveva ragione, vista la merda che è) e che comunque si stava bene noi due soli soletti (ma quando mai?), il mio cervello, posseduto da un cuore convalescente, partorisce un'idea per niente originale e, tra l'altro, non di facile applicazione: spulciare nella sua casella di posta elettronica.

Inutile dire che non conosco la password e quindi passo ore intere a provare date di nascita, anagrammi, nomignoli, nomi di cani, gatti, canarini, parenti... nisba.

Un pomeriggio sono al lavoro, c'è calma piatta. Vado sul portale dove Luca ha la casella di posta e digito il suo insulso indirizzo e-mail: *nomecognome@blablabla*. Alla voce *password* rimango lunghi minuti ad accarezzare il mouse spostando il puntatore da destra a sinistra e mi dico che devo, devo, entrare nella sua testa e capire cosa, uno come lui, può aver scelto per proteggere le sue mail da sguardi indiscreti.

Un cretino, insomma, a cosa potrebbe aver pensato? Flash! Mi si accende in un attimo la lampadina, Edi è in me! Digito subito le nove lettere e... bingo! Mi si apre una lunga sequela di missive elettroniche, alcune ancora da leggere.

La password è, ovviamente, forzajuve.

Molte mail sono indirizzate alla sua analista. Alcune parlano dello stato d'animo delle ultime settimane e raccontano quanto gli mancano i momenti belli trascorsi con me, le piccole azioni quotidiane del rapporto, tipo il messaggino della buonanotte, il

sapere che alla sera ci saremmo visti, la scelta di un piccolo regalo. Mi sono intenerita e ho pianto. Per quanto sia, un amore, almeno ritenuto tale, non si chiude così in quattro e quattr'otto, senza contare che nei primissimi mesi del nostro rapporto io avevo davvero creduto di poter ricostruire la mia vita con lui.

Andando a ritroso nella data della posta ci sono tutta una serie di domande di lavoro delle quali io non sono mai venuta a conoscenza e che, evidentemente, non hanno avuto esito.

Scalando ancora di qualche mese trovo messaggi di sue "amiche" che lo incoraggiano in momenti in cui siamo stati in profonda crisi, cioè quando lui sclerava e diceva di voler mollare tutto. Addirittura ce n'è uno di una ragazza che anni prima lui aveva conosciuto in Francia e della quale mi aveva parlato con un po' di rammarico. Pare che al ritorno dalla vacanza lei gli avesse scritto delle lettere che sua madre aveva provveduto prontamente a far sparire per paura che lui scappasse all'estero.

Sono ancora indecisa se aprire o no le mail non lette ma, scoprendo la funzione "segna come non letta", mi faccio coraggio. Ce ne sono una decina: una della sua analista che gli comunica i prossimi appuntamenti e altre di utenti a me sconosciuti. Le apro tutte, una per una, col cuore che mi batte come un tamburo nel petto. Lo so che è finita e so anche che mai tornerei indietro, non c'è niente da salvare né tanto meno da rimpiangere, ma fa comunque un bell'effetto trovarsi davanti delle foto di ragazze, alcune straniere, che, a quanto pare, hanno risposto a una sua inserzione in una nota chat per single.

Una in particolare mi colpisce: bionda, giovane, con un sorriso aperto, in una posa non sexy ma di sicuro effetto, la sua mano che scopre di poco la pancia e mostra l'ombelico. Si chiama Ivana.

La gelosia mi colpisce come un pugno e sento di nuovo l'onda della rabbia che m'invade. Scopro, spulciando meglio, che con questa tipa lui aveva uno scambio, per così dire, epistolare già da quando stavamo insieme e parlavamo, anzi, parlava, di avere un figlio.

E non è l'unica. Ce ne sono altre con le quali si vede che non è andata come voleva, ma che aveva contattato quando ancora

m'illudevo di essere l'unica nella sua vita. Sicuramente fino ad allora non era andato più in là di chattate e mail, ma il fatto che già all'epoca corteggiasse altre donne, seppure virtualmente, mi fa infuriare. E la mazzata finale arriva quando leggo la posta inviata: tenero, attento, premuroso, mai sopra le righe, un ragazzo d'oro. D'altronde è così che mi ha conquistata: facendo leva sull'istinto della crocerossima che ogni donna si porta dentro, recitando la parte dell'uomo sfortunato in amore che cerca la donna della sua vita. E le allocche come me ci cascano.

Pur sapendo che non dovrei, rispondo dal suo indirizzo e-mail alle ultime "conquiste" e divento il Luca vero: cafone, volgare, pieno di tormenti, assetato di sesso ma con un'autonomia limitata.

Invia a tutte.

Rimetto a posto, cancello ogni traccia della mia presenza e passo a iscrivermi nella chat per single dove lui cerca l'anima gemella. Lo contatto subito, mettendo in risalto quelle qualità che lui dice di volere in una donna e cioè le solite che vogliono tutti i maschietti: dolce e arrendevole ma un po' puttana quando serve. Allego l'immagine di una ragazza carina, una tra le tante in internet e... c'è posta per te.

Ho aperto un altro indirizzo e-mail a mio nome, gattinatenera@blablabla e aspetto impaziente.

La risposta non tarda ad arrivare. La sera stessa mi scrive che sente già di avere tante cose in comune con me.

Dopo due settimane durante le quali ha scritto ad Anna, il mio alter ego, le cose più ignobili e false su di me, Laura, e si è lamentato di come gli sto rovinando le "amicizie" facendogli terra bruciata intorno spacciandomi per lui, (in effetti è l'unica cosa vera che mi fa preoccupare perché non vorrei collegasse le due cose, anche se poi mi dico di no, è troppo tonto), mi propone di sentirci al telefono e lì vado un po' in panico perché ho paura che mi riconosca.

Invece il beota non si accorge di niente e io continuo a ciarlare amena col fazzoletto ben premuto sul microfono del cellulare (nuovo numero) e il cotone nelle narici.

La voce risulta un po' nasale, ma la cosa pare non disturbarlo.

Dopo tre telefonate mi dà appuntamento in centro in una città vicina e io acconsento a incontrarlo.

Già la sera prima sono agitatissima. Non so cosa gli dirò o farò, lascerò fare all'ispirazione del momento.

Al *rendez vous* al buio (per lui) arrivo con un'ora di anticipo e mi apposto seduta a un tavolino semi nascosto in un bar di fronte alla piazzetta dove dobbiamo incontrarci.

A quanto pare anche lui ha avuto la stessa idea e lo vedo attraversare la piazza con mezz'ora di anticipo. Ho una paura folle che scelga il bar per attendere, non visto, anche lui. Invece lo vedo puntare al marciapiede di fronte e sedersi sulla scalinata di un edificio da dove domina il luogo dell'appuntamento.

I suoi motivi, com'è ovvio, sono diversi: si sta semplicemente parando il culo in caso, come succede spesso in internet, la foto che gli ho inviato non corrisponda esattamente a quella della bella topa che dovrei essere.

Quest'ultima cosa mi dà la nausea, di lui, di me che dopo due mesi sono ancora lì a perdere un pomeriggio con la scusa di umiliare ancora un poveraccio (nel senso più dispregiativo del termine) che è già infelice e sfigato di suo.

Mi dico: Laura, tu sei diversa, sei speciale, non meriti più di invischiarti in queste situazioni avvilenti. Lui si porterà sempre dietro la sua meschina persona e tutti i suoi problemi, tu invece puoi salvarti, ormai lui appartiene davvero al passato.

E così, anonimamente come sono arrivata, mi alzo e imbocco una stradina laterale.

Risalgo sul treno per tornare a casa, sfilo la scheda telefonica con il nuovo numero dal cellulare e la butto dal finestrino.

Realizzato nel mese di Aprile 2012
Edizioni Nulla die
Via Libero Grassi, 10
Piazza Armerina (En)
Tel. e Fax 0935-89714
nulladie@altervista.org
edizioninulladie@gmail.com